

MONICA QUIRICO, GIANFRANCO RAGONA  
INTELLETTUALI

Il sostantivo “intellettuale” è ambiguo, efficace forse più per la sua vaghezza che per la sua capacità definitoria. La radice “intelletto” potrebbe far pensare all’esistenza di una classe di individui speciali perché in grado di utilizzare una funzione particolare della mente e di collocarsi a un livello superiore rispetto a tutti gli altri membri della *polis*, limitati alla mera esperienza sensibile. Lasciando prudenzialmente da parte tale approccio essenzialista, appare più convincente ricondurre la parola alla funzione pubblica di scrittori, accademici, artisti, pensatori, scienziati, cioè di coloro che svolgono un lavoro cognitivo ed esercitano nel contempo una influenza nella politica (latamente intesa), producendo un beneficio per la società nel suo complesso attraverso la critica della cultura, del senso comune, dei costumi, della politica e delle politiche, ecc. Naturalmente, caso per caso, tale influenza può essere orientata al supporto dei gruppi sociali dominanti ovvero all’emancipazione di quelli subalterni. Pare decisivo, comunque, il fatto che in prima battuta gli intellettuali puntino alla “chiarezza”, ciò che Max Weber aveva indicato quale tratto caratterizzante il loro lavoro (benché non sia vero il contrario, è certo che tutti gli intellettuali svolgono un lavoro intellettuale).

In definitiva, l’intellettuale dà un contributo alla comprensione dei problemi che riguardano la comunità, indica contraddizioni etiche e logiche, critica, discute, si confronta e se necessario non disdegna lo scontro dialettico: in un parola, diffonde elementi di cultura e *prende posizione*. Tutto ciò è stato messo a dura prova al tempo della pandemia.

Il 19 aprile 2021, intervistata dal Corriere della Sera, Lucia Bisceglia, medico di rango, di lì a poco eletta Presidente dell’Associazione italiana di epidemiologia, alla domanda se fosse “sensato” mantenere il coprifuoco notturno in vigore in Italia, rispondeva netta: “Sì, funziona da deterrente. Introduce a livello psicologico un

segnale d'allerta. Il coprifuoco ricorda i comportamenti individuali da tenere e che non siamo al "liberi tutti". Se alle 22 devi essere a casa, gestisci gli spostamenti, eviti gli incontri non necessari" (De Bac, 2021). Risulta evidente, in queste parole, come l'occupazione dello spazio pubblico da parte di medici, epidemiologi, in generale i "tecnici", che ha caratterizzato il primo anno della pandemia da coronavirus, sia servita a introdurre allarmi, scoraggiare comportamenti a "rischio", senza necessariamente fornire ai cittadini maggiori elementi di conoscenza.

Il coprifuoco, del resto, è sempre un'opzione politica, non epidemiologica, e i segnali di allerta, che la dottoressa evoca, potrebbero essere scelti tra altri, di varia natura e specie. In effetti, non è compito degli "esperti" in campo medico dare indicazioni di natura politica, soprattutto se le misure di *policy* che vengono proposte hanno ricadute sociali significative sul presente e sul futuro, vicino e lontano. A ciò si può aggiungere un altro elemento: ai medici – e agli "esperti" – non è detto che competano dare indicazioni generali in materia di morale, cioè stabilire in cosa consista la necessità di un incontro tra individui. Un atto sessuale è necessario? Le risposte di un integralista cattolico e quella di un fautore del libero amore potrebbero essere molto diverse, ed egualmente legittime in un contesto di democrazia. Si usa obiettare che le società democratiche, nello stato d'eccezione, possono e debbono sospendere i diritti civili a maggiore tutela della democrazia e dei diritti stessi, per esempio quello alla salute. Il che, in sede di confronto critico, è del tutto accettabile, salvo non dimenticare due cose importanti: in primo luogo, lo stato d'eccezione lo stabilisce il sovrano; in secondo luogo, poiché la sovranità continua ad appartenere al popolo, tale stato dev'essere chiaramente circoscritto nel tempo e nello scopo. A questi fini, i decisori devono essere consigliati ed eventualmente contestati, cioè devono poter beneficiare della critica, assumere risoluzioni in un contesto di libera circolazione ed espressione di idee: deve cioè deve esistere una articolata, autonoma e competente opinione pubblica. O detto altrimenti, è necessario che siano attivi gli intellettuali.

Hanno invece dominato gli esperti, coloro che, per parafrasare Lyotard, traggono conclusioni, seminano certezze, invece di interrogare il reale (Lyotard, 2018: 8) e si prestano a legittimare decisioni politiche che diventano indiscutibili, perché fondate – a differenza

dei contributi degli intellettuali, sempre contestabili e confutabili – sull’“evidenza”: vale per i virologi come per gli economisti. Gli esperti, riconosciuti, utilizzati, valorizzati dal potere, costruiscono per altro il proprio contrario, l’alterità nella quale si specchiano, ossia i profani: non si tratta semplicemente dei non-esperti intesi in modo indifferenziato, ma piuttosto di chi, tra loro, brama una qualche forma di sapere, cui accedere in modo dilettantesco, ossia per vie “non formalizzate”, “incoerenti”, “asistematiche”; chi insomma fonda le proprie convinzioni su “deboli evidenze” e non possiede neppure i titoli formali conseguiti nel seno di istituti ufficiali. Gli uni e gli altri – gli “esperti” come i “profani” – lungi dal costituire un “dato”, sono il frutto di una costruzione sociale che rispecchia i rapporti di potere esistenti nella società e, più nello specifico, tra diverse discipline nonché all’interno di ciascuna disciplina (cfr. Spitzmüller, 2021: passim).

Dal canto loro, gli esperti non sono tout court gli intellettuali dei tempi moderni, anche se non è escluso che in capo al medesimo individuo si noti una sovrapposizione (o contraddizione) funzionale. Riflettendo sulla figura del sociologo, Kalleberg ha osservato: “As public intellectuals, we contribute with scholarly insight to socio-cultural and democratic discourses. As experts, we use our knowledge and methods to improve the situation for clients” (Kalleberg, 2012: 43). Sembra oggi confermarsi una differenza tra intellettuale ed esperto, che già Lyotard aveva scorto, osservando il concetto di “sapere”, che intendeva non già come mero insieme di enunciati denotativi, bensì come il luogo di convergenza delle “idee di saper fare, saper vivere, saper ascoltare” (Lyotard, 2018: 38). Una volta ridotto principalmente alla performatività, alla velocità, all’efficienza, il sapere non tanto “rinuncia a sapere la verità” (Lyotard, 2018: 84), ma piuttosto la crea, facendola coincidere con quella del committente, spesso con la verità di governo.

Così, in mano agli esperti, soprattutto nella prima fase della crisi pandemica, in Italia e altrove in Europa, si è creata una cappa di silenzio impaurito e pauroso, capace di reprimere ogni dubbio sulla gestione emergenziale della pandemia, spesso brandendo l’accusa di “negazionismo” o “ribellismo”: rimane ancor oggi avvolto nel mistero il senso scientifico del divieto di allontanarsi dalla propria abitazione di oltre duecento metri o delle decisioni di impedire ai minori di stare all’aperto, mentre in alcuni luoghi di lavoro si era

costretti alla presenza anche in caso di malattia Covid19 asintomatica. O ancora – se non fosse un segno di decadenza, forse farebbe oggi soltanto sorridere – rimangono misteriose le ragioni che hanno portato a ostracizzare il nemico di turno, il complice del lato oscuro della vita: i runner, gli svedesi, quindi il modello inglese (prima cattivo, poi esemplare, quindi pessimo e infine, forse, accettabile), i novax, soprattutto quelli immaginari. Appare un mondo in mano a una classe dirigente opportunistica, che si consola e si spaura cercando a tastoni le radici del male; un mondo diviso in maniera manichea, come nei tempi più cupi della storia, nel lontano tornante dell'anno Mille. Alla fine degli anni settanta (Bobbio, 1979), Norberto Bobbio affermava che il problema degli intellettuali si pone storicamente sempre come problema del rapporto con il potere politico e le sue scelte: nell'anno I della pandemia, lo strapotere dei governi è stato imbarazzante per qualsiasi coscienza sinceramente democratica, e gli intellettuali sono stati per lo più ammutoliti o consenzienti.

Cancellato il coprifuoco nell'estate del 2021, il dibattito si è concentrato sul cosiddetto “green pass”. Anche in questo caso esperti e medici, politici e politicanti, si sono sbizzarriti in una estenuante guerra pro o contra. Gli “intellettuali veri” questa volta non si sono tirati indietro. Marco Revelli, che nella prima fase dell'epidemia aveva sottoscritto un appello in difesa del governo Conte (“Basta con gli agguati!” [AA.VV., 2020]), in nome del “male minore” di fronte all'emergenza sanitaria, il 25 luglio 2021 pubblica sul quotidiano “Il Manifesto” un articolo molto netto: *La cultura del sospetto come fenomeno pop* (Revelli, 2021). L'autore enumera problemi di grande rilievo: la “crisi della ragione” che attraversa le masse, fondamentalmente un popolo perduto, in qualche caso portatore oggettivo di fascismo, di morte, di individualismo; la necessità di accettare, sempre in nome del “male minore”, il green pass, anche a prezzo del diritto al lavoro, una “misura di buon senso”, perché il godimento di diritti fondamentali, in un momento eccezionale, può e deve essere subordinato a un trattamento sanitario quale il vaccino anti-Covid. Di parere opposto sono Giorgio Agamben e Massimo Cacciari, che nell'ormai celebre intervento *A proposito del decreto sul green pass* (Cacciari, Agamben, 2021) denunciano il rischio di un'elevazione del vaccino a “simbolo politico-religioso” e attaccano duramente il lasciapassare, che introdurrebbe di-

scriminazioni degne dei tempi più bui dell'Unione sovietica e di un regime autoritario come quello cinese. Per quanto siano condivisibili le argomentazioni sui problemi etici, e logici, sollevati dal green pass – una misura accettata dall'enorme maggioranza della popolazione adulta – rimane oscuro a quale “democrazia” minacciata dalla dittatura sanitaria si riferiscano i due filosofi, dal momento che entrambi ne lamentano da anni, benché da punti di vista alquanto diversi, la crisi irreversibile. La critica che essi muovono alla gestione della pandemia è poi tutta incentrata sui diritti individuali. Come hanno notato Roberto Finelli e Tania Toffanin: “Il buon stato di salute del sistema sanitario è la preconditione per allargare la sfera dei diritti e per ampliare quell'autodeterminazione alla quale Agamben e Cacciari fanno continuamente riferimento ma in termini sostanziali non solo formali. L'autodeterminazione è un bene cruciale. Essa però va esaminata sulla scorta delle condizioni oggettive che la promuovono non, invece, analizzando solamente i dispositivi che la limitano” (Finelli, Toffanin, 2021); per tacere del fatto che quando Agamben e Cacciari scrivono che “Tutti sono minacciati da pratiche discriminatorie” sorvolano sulla circostanza che l'impatto e della pandemia e della sua gestione è stato ed è assai differenziato in base a variabili come etnia, genere, classe sociale.

È significativo che a difendere con più efficacia le libertà individuali, concepite come dotate di senso solo se collocate all'interno di una mobilitazione di massa per rivendicare diritti collettivi e ricostruire legami sociali, sia stato, in questi mesi, un soggetto che, a differenza di Revelli e altri, non solo non è accademico, bensì di movimento, e per giunta si pone come intellettuale *collettivo*: Wu Ming. Già, perché forse una delle ragioni della crisi degli intellettuali è la solitudine in cui essi operano (solitudine favorita dall'organizzazione dell'ambiente universitario, in cui per lo più essi sono attivi). Forte del suo radicamento nelle lotte dal basso, Wu Ming invita ad andare oltre la dicotomia vaccinismo-non vaccinismo e a maggior ragione a respingere l'altra divisione artificiosa, tra chi ha il green pass e chi non lo possiede; il punto, semmai, è che “in nome di un feticcio di salute, ci è stato tolto il tessuto comune che rende possibile la vita. È l'ennesimo esempio di accumulazione primitiva capitalista: separare gli umani dall'ecologia delle loro relazioni e mettere a profitto quel che, in tal modo, si produce: in-

dividui isolati e quindi bisognosi di senso, terre di nessuno, forza lavoro ecc. Dopo quattro secoli di stermini coloniali spacciati per esportazione del progresso, di istituzioni totali spacciate per cura, di fascismi sempre in cova spacciati per natura umana, di guerra di tutti contro tutti spacciata come legge naturale, il plusvalore ha trovato un nuovo modo – geniale, nella sua semplicità – per fomentare il terrore e l’esproprio facendo finta di perseguire il bene comune” (Wu Ming, 2021).

All’inizio di questo dibattito a distanza, Revelli aveva toccato un punto importante concludendo il suo pezzo sulle manifestazioni anti-green pass: “Non dissolveremo le nuvole minacciose che salgono da quelle piazze – scriveva – con gli esorcismi o le deprecazioni. Tantomeno confondendoci con quelle figure istituzionali che hanno enormi responsabilità nell’aver scavato l’abisso che oggi le separa da pezzi consistenti di società sfarinata. Se un luogo c’è, per quelli come noi, per lavorare, è al livello del suolo, dove le vite si compiono o si perdono, e dove solo il ricupero di esperienze autentiche di relazione e di lavoro può frenare la caduta” (Revelli, 2021). Si tratta di considerazioni molto condivisibili, se si vuole riprendere un discorso di emancipazione dei subalterni in un contesto inedito e sorprendente, come quelle che stiamo vivendo dal 2019. Bisogna però domandarsi: che cos’è il “livello del suolo”, ovvero cos’è il popolo? A cosa corrisponde quel “noi”, tanto evocativo? Chi sono e quale funzione hanno oggi gli intellettuali, che si dovrebbero evidentemente muovere in basso, non certo alle altitudini del potere?

Gramsci pensava che la “funzione storica” degli intellettuali fosse quella “di dirigere le masse popolari e svilupparne gli elementi progressivi” (Gramsci, 1975: Q. 19, 2053). Giudicando il Risorgimento osservava però che la “meschina vita politica” e il “ribellismo elementare ed endemico delle classi popolari” fossero anche conseguenza dell’incapacità degli intellettuali di adempiere al proprio compito storico. Elaborò una categoria per interpretare complessivamente tale “deterioramento culturale” (Gramsci, 1975: Q. 28, 2328): il lorianismo, che denunciava negli intellettuali mancanza di organicità, sistematicità, spirito critico, insufficienza di rigore scientifico nella ricerca, carenza di organizzazione. In ciò Gramsci individuava una forma di “tradimento dei chierici”, fenomeno che *in termini generali* ci appare attuale, in un’epoca in cui il tema dell’emancipazione delle masse popolari è stato del

tutto dimenticato, e il discorso abbandonato alle ambiguità del populismo.

Negli ultimi trent'anni si è assistito alla progressiva scomparsa o alla radicale trasformazione dei luoghi di ritrovo, elaborazione, confronto tra intellettuali e tra questi e la società: i partiti, certo, i sindacati, le associazioni culturali popolari, ma anche le case editrici, oggi trasformate sempre di più in tipografie che lavorano su committenza, o le riviste, che affogano nel mare del virtuale, stritolate dai costi e demoralizzate dallo scarto esistente tra lo sforzo necessario a fornire un prodotto di alto livello e il debole impatto che in generale esercitano sui dibattiti. Gli istituti culturali (come quelli per la storia della Resistenza o del movimento operaio e sindacale, oppure legati a singole figure della storia o della cultura italiana) faticano sempre più a reperire risorse adeguate a preservare e valorizzare il loro patrimonio archivistico; quanto alla ricerca, è un lusso che pochissimi di loro si possono permettere. Gli enti locali, risucchiati da una crisi finanziaria che si autoalimenta, diminuiscono sempre più la quota di finanziamenti riservata a tali attività; dal canto loro, i privati (le fondazioni bancarie, sostanzialmente) premiano chi si appiattisce su una politica culturale fondata sull'“evento”. In tale contesto, biblioteche e archivi – ossia, gli enti che custodiscono la materia prima della ricerca – sono sempre più percepiti come superflui, a meno che non riescano a trasformarsi in *happening*, con il loro personale (sottopagato e precario) costretto a reinventarsi come organizzatore di eventi, appunto. In questo contesto, pensare a un'opera di formazione di intellettuali pare una chimera. I *think tank*, che hanno avuto un notevole sviluppo nei paesi anglosassoni e la cui funzione consiste nel produrre ricerca finalizzata alle *policy recommendations*, e quindi presuppongono un tipo di intellettuale funzionale a questo scopo, non hanno mai davvero attecchito nel Belpaese, dove tuttavia pullulano le fondazioni politiche: formalmente centri di studio e di dibattito, in realtà soprattutto strumenti di drenaggio di risorse, che vengono utilizzate per finanziare non i partiti nella loro interezza, bensì singole correnti o nuove forme di aggregazione politica. In Italia, sono più di un centinaio e la trasparenza delle loro attività e soprattutto dei loro bilanci lascia alquanto a desiderare (un problema che la legge del 2019 ha solo in parte affrontato), ma quasi nessuno ne parla: un trattamento ben diverso

da quello riservato alle ONG che assistono i migranti, la cui presunta “opacità” è spesso usata per screditarle.

Sicché è il ruolo stesso degli intellettuali a essere messo in discussione radicalmente, poiché sono venute meno alcune delle sue più peculiari condizioni (i fondi, le sedi) e funzioni: la critica, che è soprattutto critica del potere (Walzer, 1991: 23 e passim), l’impegno pubblico e politico:

Se consideriamo la attuale progressiva irrilevanza degli intellettuali, la loro scarsa influenza sui processi decisionali della società, la loro definitiva perdita di prestigio sociale, possiamo concluderne che gli intellettuali siano una classe già estinta o in avanzato processo di estinzione? A questa domanda è facile rispondere che è sotto gli occhi di tutti che nella società contemporanea sono cambiate molte delle condizioni che garantivano non solo la loro azione ma anche la loro sopravvivenza e, quindi, oggi quello che è in discussione è proprio la loro stessa ragion d’essere.

D’altra parte oggi è notoriamente venuta meno la stagione dell’impegno e con essa sembra essere tramontata anche l’epoca posta all’insegna di quella che Jacques Derrida ha chiamato la “tentazione di Siracusa”, che si può intendere cioè come l’epoca dominata dalla tentazione ricorrente degli intellettuali di intervenire direttamente in politica, di consigliare i potenti e in qualche modo di deviare o condizionare il corso della storia (Patella, 2008: 55)

Di nuovo, viene alla mente Bobbio, che stigmatizzava ogni forma di antintellettualismo, ossia quell’atteggiamento secondo cui “gli intellettuali non contano nulla o sono considerati come dei rompiscatole che il potere politico fa benissimo a tenere nei ghetti dorati delle università o delle accademie perché nuocciano il meno possibile” (Bobbio, 1979). Oggi, in effetti, gli intellettuali – cioè coloro che professionalmente svolgono un compito di ricerca, elaborazione, critica, che sia in qualche relazione, debole o forte, con la possibilità di determinare gli orientamenti politici, culturali, morali della comunità o di settori d’essa – sono sempre più marginalizzati e confinati nelle Università. Confini dorati in molti casi, ma pur sempre luogo di confino.

Ci concentriamo quindi sulle “condizioni esterne” del lavoro intellettuale, soffermandoci proprio sull’Università italiana, profondamente trasformatasi nell’ultimo decennio, tanto nelle relazioni tra gli operatori quanto nelle modalità di trasmissione del sapere.



L'insegnamento è oggi l'attività pubblica principale degli intellettuali e surroga in qualche modo i compiti di formazione che Gramsci attribuiva loro in una prospettiva ampia e popolare. L'abuso delle piattaforme ai tempi del coronavirus ha intensificato in modo parossistico la funzione didattica, esasperando un processo già in corso di sussunzione reale del lavoro intellettuale al capitale, cioè consentendo alla logica aziendalista ed efficientista, caratterizzante il mondo universitario nell'epoca neoliberale, di penetrare nelle esistenze degli accademici.

Sul piano della ricerca, l'introduzione (con grande ritardo, rispetto ad altri paesi) del meccanismo della *peer review*, che avrebbe dovuto garantire una selezione meritocratica della "produzione" scientifica, determina esiti che oscillano tra l'ipocrita e il surreale (un problema, va detto, che non riguarda solo l'Italia). È facile notare come a essere accettati sulle riviste "accreditate" siano quei lavori riconducibili ad argomenti di ricerca *mainstream* o linee di pensiero consolidate (e magari fossilizzate), mentre le prospettive originali risultano penalizzate: di nuovo, un esito conformistico, che depotenzia la dimensione della critica. Si pensi, poi, alle *call* dell'Unione europea, bramate e nello stesso tempo temute dai ricercatori di tutto il continente, che presuppongono un'adesione integrale ai mantra del discorso pubblico europeo. È impensabile, ad esempio, presentare un progetto sull'emergenza climatica che metta radicalmente in discussione le politiche comunitarie sul tema; oppure smontare la nozione di democrazia partecipativa che viene veicolata dai bandi. Si è costretti, per rispettare le rigidissime modalità di articolazione dei progetti, ad assimilare perfino la retorica dell'UE, che inevitabilmente azzerà i margini di manovra di una riflessione critica. Anche questo in fondo è insieme causa ed effetto della solitudine, e del solipsismo, degli intellettuali.

Sul piano della selezione del personale docente e ricercatore, l'Università è fondamentalmente somigliante a una struttura di *Ancien Régime*: il potere fluisce dall'alto in basso, presentando periodicamente alcuni anfratti di mobilità, consentita nel rispetto di regole essenzialmente non scritte. Non raramente, sono regole dell'ossequio, del conformismo, che però, rispetto al passato, non seguono tanto le diverse "scuole", bensì i singoli potenti, meno attratti apparentemente dalla riproduzione di metodi e argomenti di studio e di ricerca, e più interessati a una forma di fedeltà personale. Si deve

poi notare che dietro le retoriche della meritocrazia e dell'eccellenza (che cela malamente la concorrenza spietata fra le sedi per conquistare risorse pubbliche decrescenti, una lotta in cui per lo più scapita il Sud del paese), la cooptazione rimane dominante, e soprattutto in un regime di risorse decrescenti essa favorisce chi può sopportare il precariato più a lungo, confermando una selezione "plutocratica" del personale accademico. Non solo qui, ma anche in tale contesto nascono gli intellettuali.

Essi, tuttavia, non sono innocenti. Se volgiamo lo sguardo alle "condizioni interne" del loro lavoro, limitandoci all'Italia, notiamo che a partire dagli anni Ottanta, soprattutto sul terreno delle scienze sociali, si è assistito allo sviluppo di una forma di complicità tra intellettuali e politica nel portare a termine il processo di cancellazione di un'idea di cultura quale veicolo di emancipazione e mobilità sociale, che le forze democratiche e socialiste avevano accarezzato agli albori della Repubblica e costituzionalizzato. Gli intellettuali, che dovrebbero dirigere i processi di comprensione e trasformazione del mondo, si sono piegati alla forza di un processo di "rivoluzione passiva", di cui si è avvantaggiato un ceto dirigente colmo di vizi, ma determinato a portare a termine, dopo il Sessantotto, una stabilizzazione politica, sociale, civile: come nella più tipica delle rivoluzioni passive italiane, il Risorgimento, le classi dirigenti hanno cooptato una parte dei quadri intellettuali del movimento, assumendone alcune rivendicazioni (l'antiautoritarismo, la brama di maggiore libertà, l'egualitarismo) che però sono state spesso rovesciate nel loro contrario (sconfitta di ogni idea di autorevolezza, assoluta libertà, certo, ma di servire, finanche una emancipazione di genere parziale, valida fin tanto che le donne non ambiscano a mettere in discussione i tradizionali meccanismi di potere). Una "rivoluzione passiva" è precisamente la capacità delle classi al potere di assumere le parole d'ordine di quei movimenti che avanzano istanze u-topiche, le loro aspirazioni e tradurle (tradendole) in nuove *topie* (fasi storiche di vera e propria stabilità autoritaria) che non intacchino gli assetti tradizionali di potere.

Oggi, in effetti, nel *nostro* Termidoro, trionfa quella forma di realismo complice con il processo di scardinamento di ogni speranza, non certo rivoluzionaria, ma di riforma, nel senso autentico della parola: dare forma nuova a qualcosa che non l'ha più. Gli intellet-

tuali si adeguano, se vogliono sfuggire la marginalità, e del resto, per parafrasare Benjamin, non c'è nulla che corrompa di più gli intellettuali quanto la persuasione di “nuotare con la corrente”.

Si assiste quindi a una duplice e apparentemente contraddittoria erosione della funzione di guida e di critica tradizionalmente assegnata agli intellettuali. Da un lato, l'impronta tecnocratica degli organismi finanziari e politici transnazionali (dal FMI all'UE) si è riverberata nell'ascesa degli “esperti”: innanzitutto gli economisti, ma oggi, con la pandemia, anche epidemiologi e affini. La presunta indiscutibilità delle loro “diagnosi” (anche quando, come si è visto nella gestione dell'emergenza Covid, divergono tra loro) si proietta, per una sorta di proprietà transitiva, sulle decisioni politiche prese in nome di esse. Dall'altro, con l'avvento del populismo – che la pandemia non sembra affatto aver ridimensionato, almeno come forma mentis – la qualifica di “specialista” (dall'insegnante allo scienziato) equivale ormai a un insulto; la complessità che qualificava l'elaborazione culturale degli intellettuali è diventata una colpa per cui occorre giustificarsi.

Tuttavia, questa manovra a tenaglia (la delegittimazione da parte della politica, che non ha più bisogno di quel tipo di formazione del consenso, ormai affidata ai media, unitamente allo *Zeitgeist* anti-intellettualista) non solleva gli intellettuali dalla responsabilità di aver abdicato al proprio ruolo. In questo senso, non si osserva tanto o solo una destituzione politica degli intellettuali (Perniola, 2008): anzi il contrario, gli intellettuali sono attivati, ma quali tecnici che giustificano l'esistente e depotenziano il carattere emancipatore dell'istruzione, dell'alta formazione (che dovrebbe essere necessariamente anche ultra-formazione), della cultura.

In particolare, con l'alibi dell'ineluttabilità del progresso tecnologico, molti “intellettuali di sinistra” (espressione invero assai fumosa) si sono adeguati alla trasformazione dello spazio pubblico in arene mediatiche (attraverso canali che possono essere virtuali o tradizionali, ma convergenti nella logica di fondo) che, con buona pace della retorica della democratizzazione del sapere e della comunicazione, sono totalmente colonizzate da aziende/multinazionali/piattaforme private. Da lì spargono il loro verbo, non di rado oscillante tra l'apocalittico (non c'è nulla da fare) e il fallace realismo del male minore (votare turandosi il naso, accettare misure autoritarie dei governi, ecc.): come se un sistema che esalta la violenza di classe

– brodo di coltura del fascismo – e condanna l’umanità e milioni di altre specie animali all’estinzione potesse offrire margini di miglioramento. Si osserva parallelamente il distacco dell’intellettuale dalla politica: con la ricerca di base viene infatti accantonata ogni velleità di ricavarne indicazioni per tratteggiare un alternativo orizzonte di senso.

E tuttavia, se un intellettuale non propone scenari alternativi e coraggiosi, cosa fa? Vivacchia, e giustifica l’esistente. O fa l’*esperto* nei talk show.

### Bibliografia

- AA.VV, 2020, *Basta con gli agguati!*, “Il Manifesto”, 1 maggio.
- N. Bobbio, 1979, *Intellettuali*, in *Enciclopedia del Novecento*, Vol. III, Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana, pp. 798-808.
- M. Cacciari, G. Agamben, 2021, *A proposito del decreto sul “green pass”*, “Istituto Italiano di Studi Filosofici”, 26 luglio (<https://www.iisf.it/index.php/progetti/diario-della-crisi/massimo-cacciari-giorgio-agamben-a-proposito-del-decreto-sul-green-pass.html>)
- S. Cassese, 2021, *Intellettuali*, Bologna: Il Mulino.
- M. De Bac, 2021, *Riaperture, l’epidemiologa Bisceglia: “Premature. Il coprifuoco? Va mantenuto”*, “Corriere della Sera”, 19 aprile.
- R. Finelli, T. Toffanin, 2021, *Sul privilegio (Note critiche su Agamben-Cacciari)*, “Istituto Italiano di Studi Filosofici”, 3 settembre, online: <https://www.iisf.it/index.php/progetti/diario-della-crisi/roberto-finelli-e-tania-toffanin-sul-privilegio-note-critiche-su-agamben-cacciari.html> (visitato il 14 ottobre 2022).
- A. Gramsci, 1975, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, 4 voll., Torino: Einaudi.
- R. Kalleberg, 2012, *Sociologists as public intellectuals and experts*, “Journal of Applied Social Science”, 6, 1, 43-52.
- J.-F. Lyotard, 2018, *La condizione postmoderna*, Milano: Feltrinelli (prima ediz. 1979).
- G. Patella, 2008, *Vita e morte dell’intellettuale postmoderno*, “Agalma. Rivista di studi culturali e di estetica”, 15, marzo, pp. 55-62.
- M. Perniola, 2008, *L’autodistruzione del potere*, “Agalma. Rivista di studi culturali e di estetica”, 15, marzo, pp. 5-6.
- M. Revelli, 2021, *La cultura del sospetto come fenomeno pop*, “Il Manifesto”, 25 luglio.
- J. Spitzmüller, 2021, *His Master’s Voice. Die soziale Konstruktion des “Laien” durch den “Experten”*, in T. Hoffmeister, M. Hundt, S. Nath (eds), *Laien, Wissen, Sprache. Theoretische, methodische und domänenspezifische Perspektiven*. Berlin/Boston: De Gruyter, pp. 1-23.

- P. Violante, 2008, *Lo spazio della rappresentanza*, Roma, XL edizioni (prima ediz. 1981).
- Walzer, Michael, 1991, *L'Intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento* (1988), Bologna: Il Mulino (ediz. originale 1988)
- Wu Ming, 2021, *La cognizione del terrore. Ritrovarci tra noi, ritrovare la fiducia che l'Emergenza pandemica ha distrutto*, "Wumingfoundation.com", 22 settembre, online: <https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/09/la-cognizione-del-terrore-ritrovarci-tra-noi-ritrovare-la-fiducia-che-lemergenza-ha-distrutto/> (visitato il 14 ottobre 2022).